Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 53 (1981)
Heft: 2

Artikel: Afghanistan, un esempio classico militare?
Autor: Däniker, Gustav
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246604

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Afghanistan, un esempio classico militare?

Div Gustav Däniker

ERSCHLOSSEN EMDDOK
MF 204/1940

Il presente articolo del Capo SM dell'addestramento operativo traccia un'analisi approfondita delle cause e effetti della guerriglia afgana, contrapponendola alla pericolosa tentazione di analogie con le nostre possibilità di difesa militare del paese.
L'articolo è stato pubblicato dalla «Neue Zürcher Zeitung» il 24.10.80, no. 248, pag. 35 e la traduzione dal tedesco è stata curata dal nostro redattore I. ten Roberto Haab. (ndr)

Da mesi dura la resistenza dei guerriglieri afgani contro le truppe d'invasione sovietiche.
Nonostante il continuo impiego di mezzi militari da parte dell'URSS, risulta che i guerriglieri riescano sempre a eseguire dei colpi di mano, a bloccare delle strade e a distruggere dei blindati e a volte persino degli elicotteri da combattimento sovietici.
Si sente dire che le truppe sovietiche e quelle governative afgane, di notte si debbano ritirare nei campi trincerati e nelle città e che non possano percorrere la zona montagnosa che in convogli fortemente scortati.
Si apprende inoltre che questa restrizione della loro libertà d'azione militare viene imposta da piccoli gruppi di «mujaheddin» male armati che assaltano, con disprezzo della morte, le forze nemiche infliggendo loro pesanti perdite.

Analisi del conflitto

Un'analisi più esatta degli avvenimenti fa affiorare dei dettagli interessanti.
Sembra che tuttora i Sovietici abbiano nel paese — 16 volte più grande della Svizzera — poco più di 100.000 uomini. Dopo la diserzione di vari reparti, l'effettivo del piccolo esercito regolare afgano è ancora valutato in circa 35.000 uomini.
Molto materiale è andato perso o è stato consegnato ai guerriglieri.
Non è completamente chiaro in che misura i mezzi di sostegno di questi ultimi provengano dall'avversario.
È tuttavia palese che essi riescono continuamente a importare armi e munizioni attraverso il confine col Pakistan lungo circa 1600 km.
Un elemento a favore della fazione filosovietica potrebbe invece essere costituito dai circa 30.000 uomini della polizia paramilitare.
Le operazioni sovietiche hanno dello spettacolare.
Pur prendendo con beneficio di inventario le varie relazioni dei giornalisti, sem-

bra che i bombardamenti di villaggi sospetti, l'impiego di mezzi chimici e soprattutto l'impiego ripetuto dei formidabili elicotteri da combattimento MI-24 e MI-8 costituiscano le misure principali.
Pare che siano state sparse delle cariche esplosive camuffate da oggetti innocui.
Alcune unità meccanizzate, poco adatte alla guerriglia, sono state sostituite da reparti appositamente addestrati.
La tattica della guerra di montagna viene assiduamente esercitata nei confinanti distretti militari sovietici.
Si cerca inoltre palesemente di superare le difficoltà etniche impiegando sempre più reparti provenienti dalle confinanti repubbliche sovietiche musulmane.
Queste truppe pur essendo assolutamente fedeli al regime, riescono meno estranee alla popolazione afgana che non i russi.
Per quanto concerne i guerriglieri afgani, è chiaro che non dispongono di un'organizzazione politica comune.
Le varie tribù e i gruppi di questo paese probabilmente non sono mai stati concordi, e non lo sono tutt'oggi anche se il comune nemico li obbliga ad agire di concerto in varie situazioni.
Il loro armamento sembra provenire perlopiù dalla Cina, dal Pakistan e dagli USA.
Anche i leggendari fucili afgani appaiono sporadicamente sulle immagini.
È tuttavia evidente che essi non dispongono di armi più pesanti del mortaio (lanciamine) e del cannone anticarro leggero. I razzi anticarro e antiaereo, di cui c'è urgente bisogno, mancano tuttora.
Infatti la sorveglianza e gli attacchi dal cielo costituiscono il problema più grave per i guerriglieri.
La loro libertà di movimento è talmente limitata, da indurli a tornare, secondo le ultime notizie, al combattimento per gruppi piccolissimi.
Anche i valichi per il Pakistan sono stati sistematicamente minati dai Sovietici per cui non sono agibili che limitatamente. Comunque sia non si può più pensare di recare grossi danni alle truppe sovietiche, di riconquistare le città senza la collaborazione della popolazione, o addirittura di operazioni atte a costringere i Sovietici ad abbandonare il paese.

Grandi effetti politici e psicologici della guerriglia

Eccoci così giunti all'apprezzamento dell'efficacia di siffatta guerriglia.
Senza dubbio l'effetto politico e psicologico è molto grande. Il popolo afgano

non si lascia semplicemente togliere la propria indipendenza — non importa come si debba intendere tale concetto — da un terzo.
Nel suo interno si formano forze di resistenza, che combattono per i diritti e la religione del popolo e in generale contro l'aggressore così come si è combattuto costantemente contro precedenti invasori.
Questo ci impressiona e suscita la nostra ammirazione.
Qui non ci si chiede quali siano le possibilità di vittoria ma si fa quello che sembra necessario al momento.
La domanda che cosa possano fare poche migliaia di guerriglieri contro le 175 divisioni e l'aviazione di una superpotenza non viene posta in questi termini assoluti e quindi irrealistici.
I «Mujaheddin» si difendono secondo la massima «meglio morti che rossi» e senza badare pavidamente alle proprie possibilità di sopravvivenza.
Le crudeltà dell'aggressore vengono ripagate con uguali crudeltà nei confronti del nemico e dei collaboratori.
La religione è un fattore essenziale della loro motivazione alla lotta.
Qual è l'insegnamento da trarre da questa indomabile volontà di combattere e di autoaffermarsi?
Da un lato certamente quello, che le parole «vive libero chi sa morire» non sono una vuota frase ma che esistono sfide storiche a cospetto delle quali un popolo — anche se nella lotta è rappresentato da pochi — deve attenersi se non vuole perdere la stima propria e del mondo.
Da un altro lato che bisogna di regola contare solo sulle forze proprie e che gli aiuti arrivano sempre tardi e solo se ci si è affermati e si è manifestata la volontà di continuare a combattere a ogni costo.
Altrimenti bisogna accontentarsi dell'ammirazione e delle parole: perché anche coloro che simpatizzano cogli oppressi badano avantutto ai propri interessi e ai propri timori.

Scarso valore deterrente e difensivo

Cosa dobbiamo dire dell'opinione così frequente in questi giorni che l'Afganistan dimostra come un piccolo popolo, con armi rudimentali, possa opporsi con successo a una superpotenza?
Questa opinione è corretta solo se la si riferisce esclusivamente al citato effetto politico e psicologico.

È permesso *sperare* che questo popolo valoroso ricuperi un giorno la sua libertà.
Ma si tratta solo di una *speranza*.
Troppi sono i popoli aggrediti che nel corso della storia sono spariti dalla carta geografica.
Troppi furono tenuti per decenni e secoli in sudditanza, e molti sono stati deportati o addirittura eliminati.
L'insegnamento militare, purtroppo, è tutt'altro: la capacità alla guerriglia, anche quando è resa credibile dalla storia come quella del popolo afgano, non ha effetto dissuasivo nei confronti di un nemico che crede al successo degli armamenti pesanti di cui dispone.
Egli attacca ugualmente, sapendo che nemmeno i guerriglieri più eroici e abili non potranno fermare o addirittura respingere oltre le frontiere l'esercito di una superpotenza.
Proprio l'URSS, che durante la seconda guerra mondiale ha impiegato partigiani in grande stile, con successi importanti, ha tenuto conto di questa verità.
Anche il Vietnam del sud — per citare un esempio spesso riportato a sproposito nell'ambito di questo discorso — non è stato conquistato dai partigiani vietcong, ma mediante le grandi offensive del 1972 e del 1975 del moderno esercito nordvietnamita.
La precedente pluriennale guerriglia con successi a volte spettacolari ebbe grande importanza politica, ma non determinò la capitolazione degli Americani.
O ricordiamoci della guerra d'Algeria.
I Francesi non furono mai sconfitti militarmente. Tuttavia le azioni dirette contro di loro dimostrarono una tale volontà di indipendenza da non poter, a lungo andare, essere ignorata da uno stato democratico come la Francia.
È lecito dubitare che lo stesso effetto si sarebbe ottenuto con una potenza d'occupazione totalitaria e senza libertà di opinione in patria.
Oltre a non avere molto valore dissuasivo, la guerriglia difetta quasi totalmente di valore difensivo.

Centinaia di migliaia di Afgani sono dovuti fuggire aldilà dei confini.
Quelli rimasti sono alla mercé degli invasori. Questi assaltano e incendiano i villaggi, procedono ad arresti e infliggono punizioni senza base legale.
I guerriglieri — sempre in fuga davanti al nemico più forte — non possono difendere né delle zone di territorio né parti della popolazione: questa è al contrario spesso esposta a durissime rappresaglie a causa delle loro operazioni.

La resistenza quale ultima ratio

Pertanto l'Afghanistan non è un esempio classico militare assolutamente valido per noi.
Al contrario, dobbiamo sforzarci di mantenere un esercito che faccia impressione anche *militarmente* a un potenziale nemico.
Questi deve persuadersi che ciò che perderebbe attaccando la Svizzera supera di gran lunga ciò che guadagnerebbe nella migliore delle ipotesi.
Giustamente è questo il principale obiettivo della nostra difesa nazionale militare.
Dobbiamo essere capaci di logorare un aggressore e di bloccarlo. Egli deve essere costretto a concludere che i suoi obiettivi operativi non saranno raggiunti che con dispendio sproporzionato di forze.
Così anche la popolazione sarà protetta nel migliore dei modi, in quanto sarà totalmente o parzialmente sotto il presidio delle nostre armi.
Tuttavia sarebbe avventato non preventivare la dannata ipotesi di una occupazione più o meno estesa della Svizzera.
In tal caso, ecco la *resistenza* nel territorio occupato assurgere a valore strategico.
Essa serve a segnalare al nemico e al mondo che non capitoleremo mai.
I resti dell'esercito si daranno alla guerriglia, mentre si auspica che la popolazione opporrà resistenza passiva.
La resistenza quale ultima ratio della piccola democrazia, per mettere alla prova la sua volontà di indipendenza e la sua forza di resistere, fa esplicitamente parte della nostra strategia, definita nella «Concezione della difesa globale» del 1973.
A tal fine l'Afghanistan può servirci da modello morale e politico, in quell'ultima fase, in cui tutti gli sforzi per ottenere un alto livello di protezione, dalla dissuasione alla difesa vittoriosa del paese, saranno falliti. Non prima.

L'esercito di partigiani non è una soluzione

Questo argomento merita approfondita riflessione.
Chi opta per la guerriglia ab initio può anche farlo nell'intento di cercare una forma di difesa adatta a un paese piccolo. Il più delle volte però l'intenzione più o meno conscia è quella di adottare una forma di difesa *che costi poco*.
L'argomento addotto è il seguente: se invece di pochi partigiani un intero esercito si dà alla guerriglia, al nemico ben presto scotterà il terreno sotto i piedi nel

nostro paese. Questo ragionamento è però militarmente unilaterale e psicologicamente pericoloso.
Militarmente: anche un aggressore armato modernamente dovrebbe impiegare 300.000-400.000 uomini per invadere la Svizzera con qualche probabilità di successo, per non dire del materiale bellico e degli altri mezzi necessari per conseguire questo scopo.
Avendo a che fare con dei guerriglieri ne basterebbe solo una frazione. È quindi palese quale forma di difesa abbia maggiore effetto dissuasivo.
Si aggiunga che la guerriglia è solo possibile dal momento in cui il nemico è penetrato profondamente all'interno del paese e posto in atto tutto quanto si voleva evitare con l'impiego delle proprie forze armate.
Inoltre la guerriglia è estremamente difficile nella piccola, ordinata e urbanizzata Svizzera.
Sul piano psicologico: noi che siamo così fieri della nostra umanità non possiamo chiedere ai nostri soldati di scegliere ab initio proprio la forma di combattimento più difficile, dispendiosa e brutale.
Chi si rende conto che la guerriglia significa per il singolo combattente affrontare spesso da solo e con armi insufficienti o rudimentali un avversario dotato di un equipaggiamento ultramoderno e segnatamente di mezzi aerei, bombe incendiarie, armi di superficie ecc., si guarderà bene di proporre sul serio questa soluzione.
Sicuramente avremmo anche noi dei soldati adatti alla guerriglia, ma non si tratterebbe certo della maggioranza. Gli altri braccati e isolati, sarebbero la facile preda di un aggressore deciso.
Guardiamoci quindi dalle trasposizioni avventate.
Un conto è l'assalto occasionale di un convoglio militare o il colpo di fuoco a un caposaldo nemico; un altro conto è proteggere un paese e la sua popolazione durevolmente dalla guerra e dall'occupazione.
Ambedue richiedono prontezza di combattimento, spirito di sacrificio e coraggio.
Colla guerriglia però i più importanti obiettivi bellici sono a priori irraggiungibili, mentre con la nostra strategia dell'alto prezzo di ingresso, adottata sin dalla metà del secolo scorso, non è escluso un esito positivo, destino permettendolo.
Tre grandi guerre combattute vicino alle nostre frontiere lo hanno provato.
Nessun dubbio quindi su che cosa dobbiamo concentrarci.
(Pubblicato su «Neue Zürcher Zeitung» del 24.10.80, no. 248, pag. 35).